
EDITORIALE

Due metafore ci guidano nella lettura di questo fascicolo di *Rivista Sperimentale di Freniatria*, dedicato all'identità, tema molto dibattuto, negli ultimi tempi. La prima metafora è rappresentata dal concetto di *modernità liquida* sviluppato da Zygmunt Bauman; la seconda è invece rappresentata dal *pensiero debole* nella concezione di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti.

Vent'anni fa Bauman dava alle stampe il volume *Modernità liquida*, immagine che egli riteneva descrivesse la fase della modernità in atto. Erano gli "anni d'oro" della globalizzazione, e sembrava ormai pienamente compiuto il processo di apertura dei mercati mondiali avviato nei primi anni Ottanta. Lo stesso Bauman ravvisava una certa provvisorietà della sua concettualizzazione, che rispecchiava a suo dire il carattere di "interregno" di quel preciso momento storico, stretto tra il "millenium bug" e le ansie connesse all'arrivo dell'anno Duemila. Certo Bauman non poteva prevedere che di lì a poco due eventi si sarebbero imposti a livello mondiale per dare alla contemporaneità una impronta significativa e tutt'ora durevole: l'attacco alle Torri Gemelle del World Trade Center, l'11 settembre 2001, e la Grande Crisi, il cui inizio si fa convenzionalmente risalire al 15 settembre 2008, giorno del fallimento della banca d'affari Lehman Brothers, nonostante l'economia americana fosse già in recessione dalla fine del 2007. È bene tenere a mente queste due date: Bauman ipotizzava infatti di vivere in un periodo intermedio in cui molte cose si erano "liquefatte" (ad esempio il lavoro, le istituzioni sociali, i rapporti interpersonali), ma il processo di "liquefazione" non era ancora pienamente compiuto. Tuttavia, rileggendo gli anni a partire dal 2000 ad oggi, pare che la storia abbia preso un altro corso, e che nuovi processi di solidificazione siano ora in atto, di fatto smentendo, così, la previsione di Bauman. Di qui il carattere interrogativo del presente fascicolo, già evidente nel titolo scelto: come a chiederci se realmente ci collochiamo in un *post*, in una fase successiva alla liquefazione di uno dei concetti "solidi" per eccellenza, quello dell'identità, o se piuttosto non si stia andando molto

RSF (ISSN 1129-6437, ISSN e 1972-5582), VOL. CXLIII, 2019, 2

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

velocemente verso una risolidificazione della stessa. Sempre più infatti assistiamo a dialoghi e dibattiti in cui si fa riferimento all'identità nazionale, all'identità religiosa, e così via, come se oggi l'identità avesse assunto una consistenza decisamente solida, *hard*.

Certamente, il concetto di identità non è primariamente psichiatrico. È verso altri settori (sociologia e psicologia, in particolare) che questo termine ci conduce, per indicare un senso di continuità nel tempo e nello spazio di un determinato ente. E questa prospettiva dischiude un'attenzione alle differenze, una eterologia, che diviene più complicata, laddove la riflessione si rivolga non già alle cose, ma agli esseri viventi, e in particolare agli esseri umani, nella loro vita di individui e nelle diverse aggregazioni sociali in cui si esprimono.

Come anticipato in apertura, la seconda metafora che ci guida nella lettura del presente fascicolo è rappresentata dal "pensiero debole" teorizzato da Vattimo e Rovatti nei primi anni Ottanta del secolo scorso. All'epoca "pensiero debole" era innanzitutto un modo per indicare la via, un possibile percorso, uno sviluppo, in cui "(...) la razionalità deve, al proprio interno, depotenziarsi, cedere terreno, non aver timore di indietreggiare verso la supposta zona d'ombra, non restare paralizzata dalla perdita del riferimento luminoso, unico e stabile, cartesiano."¹ Il pensiero debole si contrapporrebbe dunque al pensiero "forte", che deriva questa sua caratteristica dalla pretesa di poter accedere alla verità e all'essere come fondamento, di illuminare ogni angolo e ogni ombra con la sua luce sfolgorante; si tratta del pensiero metafisico, ontologicamente fondato, un pensiero totalizzante, che, in quanto tale, esclude un'ampia gamma di possibilità, pensieri, immagini, scale di grigi. La dicotomia tra pensiero forte e pensiero debole si riflette sul piano dell'identità nella contrapposizione tra una concezione di identità forte, solida, *hard*, tendenzialmente costante nel tempo, e un concetto di identità debole, *soft*, fluido, dinamico, provvisorio, transeunte.

Il pensiero debole, "In un senso ristretto, vale per atteggiamento conoscitivo"², consapevole che una verità non è data. Esso ci permette di relazionarci diversamente con il nostro passato, presente e futuro. Al pensiero debole si accompagna un'"etica della debolezza", che si avvicina all'esperienza attraverso il filtro teorico della *pietas*. Un pensiero e un'etica, dunque, consapevoli delle innumerevoli esclusioni di campo operate dalla

¹ P. A. Rovatti, G. Vattimo. Premessa a *Il pensiero debole* (a cura di G. Vattimo e P. A. Rovatti), Feltrinelli, Milano 1983, p. 10.

² P. A. Rovatti, Trasformazioni nel corso dell'esperienza, in G. Vattimo, P. A. Rovatti, *op. cit.* p. 42.

“ragione forte”, che assottiglia, riduce le sfumature, le diversità, perde i dettagli, le differenze; una ragione forte che promuove l’omologia come attitudine e stile di pensiero.

Questo ha implicazioni non trascurabili sul piano psicopatologico. Per esempio, constatiamo oggi, anche ma non solo sul piano sociale e politico, una crescente nostalgia per il pensiero forte, omologante, fondato su concetti di cui si rivendica la naturalezza (come ad esempio, in tempi recenti, quello di “famiglia naturale”, prescindendo da qualsiasi riflessione biologicamente e antropologicamente impostata, o di “nazione”, “confini”, e così via): si avverte la nostalgia di una ragione totalizzante, che semplifichi, omogenizzi secondo criteri e stereotipi, appiattisca le figure contro uno sfondo grigio, e additi l’alterità in primo luogo come diversità, nell’accezione negativa di devianza: l’altro, il diverso, l’estraneo, lo straniero. Una ragione forte che finisce invariabilmente per acquisire un carattere totalitario.

Quali sono i riflessi, sul piano dell’identità, di questi mutamenti? Come si sviluppano, si acquisiscono le identità da parte di chi nasce e cresce in questo contesto di recupero di vecchi stilemi e metanarrative novecentesche?³ Oppure da parte di chi approda a nazioni (e ci riferiamo in primo luogo a quelle europee) inclini a questa operazione di recupero nostalgico? Questo atteggiamento che scotomizza sistematicamente aspetti cruciali, il lavoro *in primis*, e altri temi di rilevanza, è un atteggiamento colpevole. Gli effetti di tutto ciò sulla salute mentale, in termini di determinanti socioeconomici, sono evidenti. È pertanto necessario che in tempi come quelli che stiamo vivendo i professionisti non rimangano in silenzio; che non rimangano a guardare mentre tutto accade davanti ai loro occhi. Quando, pochi mesi fa, un Ministro dell’attuale Governo ha fatto riferimento a “certe finte riforme”, alludendo in particolare alla legge di riforma dell’assistenza psichiatrica (L.180/1978), la Società Italiana di Psichiatria ha preso una posizione molto dura e contraria a tali affermazioni. Questo, tuttavia, non è sufficiente. Quando infatti la psichiatria riceve tali attacchi, è la sua stessa identità ad essere in pericolo, ad essere messa in discussione. È allora necessario che i professionisti e il mondo delle associazioni reagiscano.

Giova ricordare che l’ipotesi di una possibile esperienza di *rebound* del pensiero forte era già stata avanzata dai teorici del pensiero debole: “La crisi che ha investito l’età post-moderna, mentre sembra per certi versi favorire questa esperienza, per altri sembra minacciarla a causa delle forti correnti regressive verso nuove forme di assolutizzazione (fideismo mistico, fanatismo politico, feticismo tecnologico e consumistico, evasione estetizzante ecc.).

³ Cfr. J. F. Lyotard. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* (1979). Milano, Feltrinelli, 2014.

Tali aspetti estetizzanti sono del resto comprensibili osservando che quanto più cresce la consapevolezza circa l'assenza di fondamenti assoluti, tanto più sembrerebbe aumentare l'ansia dovuta all'insicurezza che tale consapevolezza genera inevitabilmente.⁴ Non solo: si assiste ad un costante e generale appiattimento, che costituisce e in cui consiste "(...) l'attuale figura del "pensiero forte": in quell'automatismo, nel gesto normale in cui si consuma una potente astrazione, in questo ovvio semplificare le cose, sta il carattere forte del pensiero."⁵ Il pensiero forte si ritiene in possesso della verità e del fondamento assoluto, e deriva da qui la sua spiccata propensione al potere.

Non va tuttavia tralasciato che questo apparente riaffiorare di direttrici *hard* fin qui delineate potrebbe in realtà essere permesso proprio dal persistere di una epistemologia postmoderna per cui tutto può essere vero; elemento, questo, che segnerebbe una linea di continuità, piuttosto che di rottura, con i decenni precedenti, e che non farebbe altro che confermare la tesi di Bauman, per cui proprio la liquefazione tipica della postmodernità consentirebbe il riemergere di vecchi stilemi e ideologie a questo punto solo apparentemente *hard*. Al riguardo, va sottolineato il carattere di violenza che accomuna tali stilemi e ideologie: violenza del pensiero, violenza dell'azione, violenza del linguaggio. È infatti proprio l'assenza, lo sgretolarsi di una cornice istituzionale, dovuta alla fusione, alla fluidificazione delle strutture sociali operata dalla modernizzazione che consente il riemergere a livello sociale delle manifestazioni più esplosive. Tali "comunità esplosive" necessitano di violenza per nascere, crescere e per rimanere in vita, e si strutturano in genere a partire da coppie, in cui un "noi" si contrappone a un "loro", in cui qualcuno viene "prima" e qualcuno "dopo". Ed è proprio a chi viene "dopo", in questa retorica, che tocca in genere la sorte di essere additato come causa di tutti i mali, per tenere in vita la violenza, dunque per tenere la comunità esplosiva coesa. Non va trascurato che le "comunità esplosive" contemporanee che si riconoscono in tali manifestazioni, o si esprimono attraverso esse, hanno almeno due caratteristiche che le rendono estremamente postmoderne. In primo luogo, l'instabilità, cioè la precarietà temporale, la dimensione effimera. In secondo luogo, la natura superficialmente territoriale, sussunta ad un carattere eminentemente extra-territoriale (sovranaZIONALE), tipico di una azienda multinazionale piuttosto che di una piccola-media impresa fortemente radicata sul territorio. Così, piuttosto che rappresentare una alternativa ai processi di modernizzazione, le comunità esplosive e il

⁴ F. Crespi. Assenza di fondamento e progetto sociale. In G. Vattimo, P. A. Rovatti, *op. cit.*, p. 258.

⁵ P. A. Rovatti. *op. cit.*, p. 45.

riapparire delle identità *hard*, solide, nazionali costituirebbero l'apparente eccezione alla regola della postmodernità, la trasgressione che santifica il limite che vorrebbe infrangere.⁶ È pur vero che è presto per dire quale sia l'alternativa vincente, tra le due qui proposte: se il ritorno ad una modernità solida, da una parte, o il persistere, fino ad acuirsi, della fase liquida della modernità, dall'altra. Solo nei prossimi decenni sarà possibile interpretare più correttamente questo momento storico che, snodo o cesura che sia, si impone all'attenzione di tutti per la sua rilevanza.

È nell'orizzonte di senso delineato dall'intreccio della metafora della modernità liquida con la metafora del pensiero debole che si inscrivono i contributi di questo fascicolo, a partire da quello di **Silvana Borutti**, che approfondisce il contributo dell'antropologia culturale alla comprensione critica del concetto di identità, identificando nella nascita dell'antropologia il momento fondante della formazione di un sapere capace di far scoprire il legame di coimplicazione tra identità e alterità di cui vivono tutte le culture, a cominciare da quella occidentale.

A seguire, **Paolo Vistoli** offre un originale contributo che muove dalla riflessione filosofica di Wittgenstein (in particolare, dai costrutti di "impensato" e di "sfondo"), per accostarla alla pratica clinica della psichiatria fenomenologicamente improntata.

Andrea Marchioni, **Markus Cappello** e **Federica Pillo** riflettono sulle recenti trasformazioni nel mondo del lavoro, in particolare atipico, e sull'impatto di esse sull'identità dei lavoratori. Gli autori approfondiscono le possibili ripercussioni di ciò sul piano giuridico, psicopatologico e sindacale.

Il contributo di **Tullia Russo** e **Paolo Valerio** è incentrato su transgenderismo e identità di genere, e offre una rassegna storica di questi concetti, arricchita da dati empirici prodotti dalla prima ricerca condotta negli atenei italiani sulle tutele adottate nei confronti delle persone in transizione di genere.

Stefano Tripi offre una riflessione sull'identità pubblica, che approfondisce le modificazioni del perimetro di azione della pubblica amministrazione, le modalità che adotta e la valutazione delle stesse. L'autore mostra poi come il valore pubblico intersechi il capitale sociale, indicando così possibili implicazioni per la salute mentale.

Riassumendo, le due metafore che ci guidano nella lettura di questo fascicolo indicano una strada, un percorso, la possibilità di prevedere scenari

⁶ Cfr. Z. Bauman. *Modernità liquida* (2000). Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 226-235.

culturali, sociali, e quindi anche psicopatologici, a fronte dell'impressione di trovarsi ad un importante punto di svolta della storia contemporanea. Abbiamo scelto due metafore come guida alla lettura di questo fascicolo; abbiamo dunque fatto ricorso al linguaggio poetico, che di metafore vive e si nutre. E proprio al tema dell'identità è dedicata la poesia *Spenta l'identità* di Eugenio Montale, tratta dal Quaderno di quattro anni⁷, che ricorda, con intensità sfolgorante, l'importanza del tema dell'identità, e l'urgenza di accendere un dibattito, non solo psicopatologico, attorno ad essa.

*Spenta l'identità
si può essere vivi
nella neutralità
della pigna svuotata dei pinoli
e ignara che l'attende il forno.
Attenderà forse giorno dopo giorno
senza sapere di essere se stessa.*

Giorgio Mattei, Gian Maria Galeazzi

⁷ E. Montale. Tutte le poesie. Mondadori, Milano 2009, p. 640.